



continua dalla pagina precedente



E l'analogia continua nel tempo: da puro gioco investigativo alla Sherlock Holmes il giallo diventa l'hard boiled di Hammett e Chandler, dove il detective non è più

solo un osservatore distaccato e interessato alle cause, ma preferisce provocare effetti, mischiarsi ai soggetti da studiare. «Succede lo stesso alla figura dell'analista: in principio si limitava a interpretare a freddo i discorsi del paziente, oggi invece deve avere capacità di entrare in sintonia emotiva e riscrivere insieme a lui le sue narrazioni» spiega Mazzacane. Lo strizzacervelli, insomma, è meno ingessato di un tempo e può avere un atteggiamento «casual» come quello del tenente Colombo. «Tecniche psicoanalitiche più recenti, come l'enactment, lasciano l'analista libero di esprimere le sue reazioni emotive a quanto il paziente gli dice, oscillando sapientemente tra un'immersione nel rapporto con il paziente e una riemersione critica. Tutto ciò somiglia proprio alla tecnica del tenente Colombo» dice lo psichiatra Giovanni Foresti, che nel libro mostra l'efficacia psicoanalitica del personaggio interpretato da Peter Falk. «Colombo stabilisce una relazione diretta, e molto intensa, con le persone che studia. Usa una logica che si muove a due livelli: quello delle cose che possono essere discusse in maniera spontanea col sospettato e quello delle cose che si muovono più in profondità. Man mano che l'inchiesta procede riesce a smontare i meccanismi mentali dissociativi con cui il colpevole (che in genere viene descritto nelle scene iniziali, quelle dell'omicidio che apre ogni puntata, come insensibile e cinico) ha rimosso il suo senso di colpa. Riattivando la moralità dell'assassino, Colombo lo "guarisce", portandolo verso la confessione».



PUBBLIFOTO.COM



ROVIGO, NOVEMBRE 1951, ALLUVIONE DEL POLESINE. I SOCCORSI ARRIVANO IN BARCA. SOPRA, LA COPERTINA DEL SAGGIO L'ALLUVIONE DI PAOLO SORCINELLI E MIHRAN TCHAPRASSIAN (UTET, PP. 272, EURO 18)

SESSANTA ANNI FA L'ALLUVIONE DEL POLESINE. MA COS'È CAMBIATO?

UN SAGGIO RICORDA IL 1951 E SPIEGA COME L'INCURIA DEL TERRITORIO E IL DISBOSCAMENTO FURONO GIÀ ALLORA CAUSA DEL DISASTRO. OGGI, IN PIÙ, NELLE AREE A RISCHIO C'È MOLTISSIMO CEMENTO

di ALEX SARAGOSA

«L'alluvione è stata causata da venti anni di incuria del territorio, disboscamento e opere di protezione malfatte» denuncia lo storico Paolo Sorcinelli, dell'Università di Bologna. Parla dei recenti disastri in Liguria e Toscana? Macché. Si tratta dell'alluvione del Polesine del 1951.

Nel saggio *L'alluvione* (Utet), Sorcinelli e Mihran Tchaprassian, studioso di storia, idrografia e cartografia storica, ci ricordano che, in questo Paese di scarsa memoria, a venire al pettine sono sempre gli stessi nodi. «L'alluvione del 14 novembre 1951 arrivò

dopo una settimana di piogge intense, ma non ci sarebbe stata, se alla rossa provincia di Rovigo, l'unica del Veneto bianco, non fossero stati dati meno fondi per gli argini del Po, costringendola a farli 70 centimetri più bassi che altrove. Finirono così allagati 113 mila ettari di campagna già poverissima, morirono 110 persone (ma solo perché 200 mila erano già fuggite) e andarono in rovina migliaia di famiglie. Come oggi, il disastro fu causato anche da decenni di mancata cura del territorio a monte, disboscato selvaggiamente, perché le risorse erano state deviate per finanziare le guerre fasciste» dice Sorcinelli.

A peggiorare la situazione fu l'arretratezza dell'Italia: con le li-

nee telefoniche spazzate via, ci vollero molte ore prima che ci si rendesse conto di cosa stesse accadendo e i primi soccorsi furono affidati ai volontari delle sedi dei partiti. Al contrario, oggi vediamo tutto in tempo reale, ma così abbiamo anche l'impressione che questo tipo di eventi sia diventato più comune. In realtà nel 1951, come nel 2011, fra agosto e novembre i disastri si susseguirono, prima nel Comasco, poi in Calabria e infine il Polesine.

«Le popolazioni una volta sapevano affrontare meglio questi eventi» dice Fausto Guazzetti, direttore dell'Istituto per la protezione idrogeologica del Cnr. «Oggi moltiplichiamo i danni costruendo in aree a rischio e quando un'alluvione colpisce una città, molti cercano di attraversare le strade trasformate in torrenti, mettendosi in pericolo». E i pericoli (con le tragedie) potrebbero diventare più frequenti. «I climatologi avvertono che, in futuro, gli eventi meteorologici "eccezionali" rischiano di essere quasi la norma».

Lavori in corso

AUTO ELETTRICA PER TUTTI (MA SOLO NEI FILM)

Nel 2006 in *Who Killed the Electric Car?* il regista Chris Paine raccontò come la General Motors, per ragioni mai chiarite, avesse distrutto tutti gli esemplari della prima auto elettrica di serie americana, la EV1, rifiutando di venderli. Ora in *The Revenge of the Electric Car*, presentato in anteprima al MobilityTech 2011 di Milano, parla di chi oggi insegue il sogno dell'auto elettrica per tutti. Il primo è proprio il dirigente della GM che decise di «uccidere» la EV1 nel 1995. Pentito, Bob Lutz è diventato il padre della Chevy Volt, un'auto con generatore a benzina per ricaricare le batterie. Poi c'è Carlos Ghosn, presidente Nissan, col primo modello elettrico di massa, la Leaf. Più azzardato, Elon Musk, che ha investito nella Tesla Motor e nella costosa Roadster. Nonostante la crisi rischi di soffocare questo neonato filone industriale, il film è ottimista perché l'auto elettrica «non è una possibilità, è inevitabile». Di fatto, scarsa autonomia e lunghi tempi di ricarica sono ancora i difetti da eliminare. Nei laboratori sono così allo studio soluzioni che potrebbero rendere i prodotti attuali già obsoleti. Per esempio le batterie al litio hanno negli elettrodi di grafite un punto debole, perché questo materiale assorbe pochi ioni di litio: Yet-Ming Chiang, del Mit, ha costruito perciò un prototipo «a flusso», dotato cioè di elettrolita liquido, che, quando è finito, si riempie come fosse benzina. Xie Xian Ning, dell'Università di Singapore, ha ideato una membrana plastica che consente di costruire condensatori che potrebbero accumulare più energia delle batterie ed essere ricaricati in fretta. Lutz, Ghosn e Musk, insomma, rischiano di fare come quelli che puntarono sui dirigibili, mentre cominciavano a volare i primi aerei. (al.sa.)



MITI D'OGGI



DI MARINO NIOLA

SE FACEBOOK FA LA NONNA E CI RICORDA I COMPLEANNI

Una volta erano le nonne a ricordarci i compleanni di parenti e conoscenti.

Adesso ci pensa Facebook, che ogni giorno ci allerta su anniversari e genetliaci. Invitandoci a dispensare auguri a pioggia.



FACEBOOK CI RICORDA DI FARE GLI AUGURI AGLI AMICI VIRTUALI. SOSTITUIREMO LE EMOZIONI CON GLI EMOTICONS?

Agli amici del cuore come a perfetti sconosciuti. È questa la differenza tra la comunità tradizionale e la community digitale. Tra l'amicizia face to face e quella face to facebook. Che segna l'ennesima trasformazione di una festa che peraltro è un'invenzione storicamente recente.

Fino agli inizi del Novecento, infatti, celebrare la propria nascita era rarissimo e prima addirittura vietato. Almeno

per i credenti. Perché nel cristianesimo d'antan, il tempo che contava non era quello individuale, ma quello collettivo. Scandito dal calendario liturgico e ritmato dalla festa del santo del giorno. Ecco perché la vera festa era l'onomastico e non il compleanno. Oltretutto quasi nessuno conosceva esattamente la propria età, perché non esisteva l'anagrafe. Che è anch'essa un'istituzione recente, essendo figlia delle rivoluzioni borghesi.

Se è vero che ogni tempo produce feste a sua immagine e somiglianza non dobbiamo stupirci se oggi il social network ci fa da nonna virtuale. E detta il format dei nostri affetti. Postati con tanto di faccine, smiles, fette di torta, candeline, fuochi d'artificio, occhi dolci. Tecnicamente si chiamano emoticons. Ma chiamale, se vuoi, emozioni.